

Cogliendo il proprio riflesso nello specchio solitario Lesser si sveglia per finire il suo libro. Sente l'odore della terra viva nella morte invernale. In lontananza il lamento di una nave che lascia il porto. Ah, se potessi andare anch'io dove va quella nave. Cerca di riaddormentarsi ma non ci riesce, è come se un cavallo lo trascinasse fuori dal letto per le gambe legate. Devo alzarmi e scrivere, altrimenti non avrò pace. In questo senso non ho scelta. «Mio Dio, gli anni». Butta via la coperta e vacillando accanto alla sedia sgangherata dove ha posato i vestiti s'infilta lentamente i pantaloni gelidi. Oggi è un altro giorno.

Lesser si veste malvolentieri, deludente sorpresa, perché era andato a letto bruciando dal desiderio di scrivere al mattino. Aveva pensieri gradevoli, impazienti per il giorno dopo. Va a dormire pieno di speranza e si sveglia pieno di resistenza, lamentandosi. Perché? Per chi? Quali inutili sogni sono intervenuti? Anche se non ne ricorda nemmeno uno (ma

il suo sonno ne è pieno zeppo), Lesser fantastica di un sogno toccato dalla paura: Ecco lo sconosciuto che incontro per le scale.

«Chi cerchi, fratello?»

«Chi chiami fratello, mamma?»

Esce l'intruso. Un predatore di ieri o già di oggi? Levenspiel travestito? Un sicario assoldato da lui per bruciare o far saltare in aria l'edificio?

È la mia immaginazione iperattiva che lavora a tradimento. Lesser si rende le cose difficili per qualche ragione. È una lunga storia ma ora come ora significa che non sa in che modo finire il suo libro. Né perché la fine, questa volta, sia così difficile quando invece hai costruito ogni gradino per arrivarci, anche se alcuni si riducono in polvere se li osservi attentamente. Tuttavia, prima o poi deve venire, è sempre venuta. Che sia una forma di ripulsa escatologica? Come se la fine fosse qualcosa che non posso sopportare? Ogni libro che scrivo mi spinge a tal punto più vicino alla morte?

Appena ne ha finito uno ne comincia un altro.

Ora che l'immaginazione sta immaginando, Lesser s'immagina di aver terminato, la lunga fatica finalmente conclusa. Sollievo, calma, mattinate a letto per un mese. Alba sul mare, luce rosea sulle onde inquiete che lambiscono un'isola al risveglio, respirare il fresco respiro dei suoi alberi, fiori, cespugli di mirto, conchiglie. Ah, gli odori di nuovo sensuali della terra circondata dal femminile mare. Gli uccelli si alzano dalla riva, volteggiano, si librano sopra le ispide palme simili ad alberi di nave nel cielo luminoso. Gabbiani che stridono, improvvise tempeste di merli strillanti sull'acqua violacea. Ah, questa terra viva, quest'isola sovrana su un mare argentato, quest'angolo fra la Trentunesima Strada e la Terza Avenue. Questa casa dimenticata. Questo felice infelice Lesser che deve scrivere.

In quella fredda mattina d'inverno, mentre il termosifone rugginoso bussava come un ospite gioviale ma spandeva un debole calore, con la neve di ieri alta venti rigidi centimetri sulla strada bianca, attraverso la quale filtrava la fuliggine indigena, Harry Lesser, un uomo serio, si allacciò l'orologio al polso – come se il tempo non se lo portasse già sulla schiena – e scese di corsa le sei sporche rampe di scale del massiccio edificio di mattoni quasi abbandonato, anno 1900, sbiadito, nel quale abitava e scriveva. Trentacinque famiglie l'avevano evacuato nei nove mesi dopo l'avviso di demolizione ma non Lesser, lui resisteva. Attraversando la Terza contro luce, sentendo nel fango della strada che aveva lasciato le galosce sotto l'acquaio, Harry, con i mocassini bagnati, fece un salto all'alimentari per comprare pane, latte e mezza dozzina di mele. Mentre trottava verso casa dava occhiate periferiche a destra e a manca, poi furtivamente alle spalle per vedere se il padrone di casa o uno dei suoi scagnozzi legali erano appostati sulla soglia bagnata di qualcuno o accucciati dietro un'automobile dal tetto innevato, ad aspettarlo. Un'idea inutile perché che cosa potevano fare se non tentare ancora una volta di persuaderlo, e in quella faccenda lui non era persuadibile. Levenspiel vuole che se ne vada per poter demolire il palazzo e costruirne un altro, ma lui tiene Levenspiel per le palle. L'edificio aveva gli affitti bloccati e dall'Ufficio Locazioni del comune – dove lo conoscevano molto bene – Harry aveva saputo che lui era un inquilino in regola con certi diritti. Gli altri avevano accettato la liquidazione del padrone di casa ma Lesser era rimasto e sarebbe rimasto ancora un po' per poter finire il libro dove l'aveva partorito. Non era sentimentalismo, lui viveva di abitudini; fa risparmiare tempo. Lasciando perdere le palle congelate di Levenspiel, Harry corse a casa tra la neve.

La casa è dov'è il mio libro.

Davanti al cadente edificio dipinto di scuro – una volta una casa decente, ora la casa di piacere di Lesser, era lui che la animava – c’era un solitario bidone ammaccato che conteneva quasi esclusivamente la sua spazzatura, migliaia di urlanti parole strappate e torsoli di mela marci, fondi di caffè e gusci d’uovo, un bidone di spazzatura letteraria, rifiuti del linguaggio diventati linguaggio dei rifiuti. Svuotato due volte alla settimana senza bisogno di farne richiesta, grazie a Dio. Lungo la strada davanti al palazzo correva un sentiero pedonale tra i cumuli di neve non spalata. Non c’era un portiere da mesi, scomparso come uno spettro. Il riscaldamento era controllato automaticamente, lesinato per l’unico abitante dell’ultimo piano, per il Robinson Crusoe rintanato lassù da tre mesi e mezzo, con il termostato sistemato da Levenspiel in persona nelle viscere della cantina. Se si guastava, e si guastava spesso – la caldaia aveva celebrato il suo cinquantesimo compleanno – chiamavi il numero dei reclami della Manutenzione Condominiale, che malediceva Se Stessa; e dopo qualche ora, se non di più, tornava con riluttanza in funzione, grazie al custode del grigio e butterato casone in falso stile Riforma che stava di fronte, il quale veniva a dare un’occhiata, se Levenspiel lo supplicava per telefono. Solo quel tanto di riscaldamento che bastava per aver freddo. Ti vedevi il fiato. Harry aveva una stufa nel suo studio per mantenere la mobilità delle dita, non funzionava male ma era rumorosa e consumava molta corrente. Le cose potevano andar peggio ed erano andate peggio, ma lui era pur sempre uno scrittore che scriveva. Riscriveva. Quello era il suo forte, faceva un sacco di cambiamenti – anche nella vita. Il palazzo accanto, sulla sinistra, era da lungo tempo evaporato in un parcheggio per auto; i suoi resti pop art, le cicatrici delle stanzette e gli ostinati colori del suo scheletro che testimoniavano una precedente esistenza incolore erano geroglificati sul muro di mattoni di Levenspiel; e aveva sentito dire che

lo smilzo edificio di destra, dieci sottili piani del 1880 (ci aveva abitato Mark Twain?) con un ristorante italiano abbandonato e una veranda di ferro battuto, sarebbe stato il prossimo. Dietro a quello una vecchia scuola di tre piani in mattoni rossi, annata 1903, le cifre ricciolute incastonate come un cammeo sulla facciata piena di finestre fracassate: anche quella era destinata a sparire. Chi ha bisogno di una bomba atomica a New York? Se te ne andavi da un posto lo buttavano subito giù.

Nel sudicio androne Harry si fermò ossessivamente davanti alle cassette per le lettere, alcune mutile, prese a martellate, alcune divelte; posò il sacchetto della spesa, con l’occhio destro che palpitava per l’attesa di una lettera da un editore che non poteva assolutamente arrivare finché lui non avesse finito e spedito il suo sofferto manoscritto. Fantasticheria: «Abbiamo letto il suo nuovo romanzo e ci sembra un’opera di grande valore. Siamo onorati di pubblicarlo». Lodi per il libro, non per aver resistito.

Lesser aveva resistito, trentasei anni, ancora scapolo, uno scrittore di professione. L’idea è di rimanere uno scrittore. A ventiquattro e ventisette anni ho pubblicato il mio primo e il mio secondo romanzo, il primo bello, il secondo brutto, il primo un successo di critica con vendite che non riuscirono a superare il piccolo anticipo ricevuto, quello brutto, comprato per fortuna dal cinema, mi ha permesso di continuare a lavorare – abbastanza di che vivere decorosamente. Ti basta poco se pensi soltanto a finire un libro. Il mio più grande desiderio è che il terzo sia il migliore. Voglio che si pensi a me come a un’azienda fiorentina, non come a un outsider che ha azzeccato il primo libro e poi ha finito le cartucce.

Sfilò una busta dalla fessura della sua cassetta con i mignoli. Se non lo avesse fatto lui l’avrebbe fatto qualche passante curioso. Lesser conosceva la scrittura, e quindi anche il

mittente e il contenuto: Irving Levenspiel, dottore in economia, City College di New York, classe '41, un uomo sfortunato nella forma e nella sostanza. Una supplica in una sola frase su carta sottile: «Lesser, guardi in faccia la realtà per un attimo e la prego abbia pietà». Con una risatina nervosa lo scrittore strappò la lettera. Conservava soltanto quelle delle rare donne che apparivano nella sua vita, fiori di primavera che appassivano in estate; e quelle del suo agente letterario, un signore dai capelli grigi che non gli scriveva quasi più. Che cosa c'era da scrivere? Nove anni e mezzo su un solo libro sono un periodo abbastanza lungo per essere dimenticati. Una volta ogni tanto due righe quasi umoristiche che cominciavano: «Sei ancora vivo?» L'ultima lettera tre anni prima.

Non so se sono vivo, ma è certo che continuo a scrivere.

Corse con il suo latte, il pane, la frutta, su per le sei rampe, masticando una mela gelida. Il piccolo ascensore verde, capienza quattro persone, era spirato da qualche tempo. L'avvocato dell'Ufficio Locazioni aveva detto che il padrone di casa doveva mantenere efficienti i servizi essenziali finché Lesser restava, altrimenti loro avrebbero ordinato una riduzione dell'affitto, ma dal momento che lui stava facendo impazzire Levenspiel impedendogli di demolire il palazzo, Lesser ebbe pietà e non reclamò. Eccola, la pietà. Comunque, salire le scale era una specie di salutare ginnastica per uno che non ne faceva mai. Manteneva la linea.

Le scale avevano un puzzo misto, del più sudicio sudiciume, di urina, di vomito, di vuoto. Salì di corsa le sei rampe in ombra, illuminate dove lui aveva sostituito le lampadine morte o morenti, le lampadine morivano come mosche; e arrivato al suo piano, ansimando, aprì la rumorosa porta di sicurezza che dava in un buio corridoio vecchio stile dalle pareti grigie, piene di rattoppi d'intonaco e buchi da cui si vedeva la struttura. A quel piano c'erano sei appartamenti, tre

per parte, deserti tranne quello di Lesser, entrando sulla sinistra; come carcasse di tacchino dopo il Ringraziamento, quasi tutte le porte avevano perso maniglie e serrature, staccate da ospiti non invitati: vagabondi, ubriaconi piscioni, drogati senza volto – estranei che entravano per sfuggire al freddo, alla neve, e si arrampicavano fin lassù perché il sesto piano sta sopra al quinto. Un Everest dei poveri, anche gli storpi lo scalano, uno zoo di io senza casa. Che cercavano? Non la gloria ma un letto senza letto per le ore piccole e deboli; al mattino fracassavano i vetri delle finestre come pagamento per la notte di non riposo – dopodiché vento e pioggia spazzavano l'alloggio finché qualcuno non inchiodava un'asse sulla finestra – saccheggiando tutto quello che potevano: fili della luce, chiodi, specchi, porte di armadi a muro scardinate o lasciate appese a un cardine solo; e pisciavano e cacavano sul pavimento invece che nel water, dove questo era ancora disponibile. Perché avevano portato via anche qualcuna delle tazze o avevano tolto il sedile; a che scopo – cappelli? legna da bruciare? pop art? a scorno del destino umano? E al mattino uscivano barcollando, fuggivano in strada prima di correre il rischio di essere stanati da Levenspiel, salito per ficcanasare o per far visita al suo irriducibile inquilino-scrittore, e minacciati severamente di arresto per violazione di proprietà. Scomparivano. L'odore rimane.

Una volta sul tetto c'era un grazioso giardino pensile dove lo scrittore amava sedersi dopo una giornata di lavoro a respirare, così sperava, guardando il cielo sporco – le nuvole vaganti – pensando a Wordsworth. Ogni tanto un brandello d'azzurro spuntava da qualche parte. Sparito il giardino, tutto sparito, disintegrato, rapito, rubato – le piante, i vasi di viole del pensiero e di gerani, le sedie di vimini, perfino il recintino bianco alto quindici centimetri che un civile inquilino aveva fantasiosamente costruito per quelli che come lui amavano salire lassù per godersi un momento di riposo. Il si-

gnor Holzheimer, un galantuomo d'origine tedesca che veniva da Karlsruhe, tra coloro che nel recente passato erano stati pregati di andarsene, con la casa di sei stanze attigua a quella di tre stanze di Lesser, casa ora profanata, le pareti della camera da letto sfregiate da graffiti, inzaccherate di birra, vino, vernice, innominabili macchie, sgorbi, una caricatura a matita di A. Hitler munito di due organi sessuali, maschiofemmina; in una seconda camera da letto sorgeva una giungla: enormi alberi misteriosi dal tronco bianco che crescevano da un folto intrico e riempivano quattro pareti e la terza camera, un fitto sottobosco di felci, fili d'erba come lame di rasoio, giganteschi cardi pelosi, palme nane con foglie marcescenti a denti di sega, secchi tralci simili a grosse corde aggrovigliati a giganteschi cactus spinosi trasudanti pus, accecanti fiori orchidacei – viola, rossi, dorati – che mangiavano viva un'attonita capra mentre un gorilla col pene eretto in mano e due serpenti molto interessati stavano a guardare. Una giungla mortale. E lui, Herr Holzheimer, era un uomo così gentile, così pulito e ordinato. Spero che torni e acciappi quei bastardi, e che tanto per cambiare sia l'uomo civile a pestare l'incivile. Lesser cercava di scoraggiare i lombrichi notturni che strisciavano fino al suo piano – Dio sa quali balli in maschera si svolgevano di sotto – suonando il giradischi a tutto volume; e quando usciva di sera lasciava accese tutte le luci. Aveva, quando ci pensava, paura del vuoto rimbombante dell'edificio dove intere famiglie erano vissute ed erano svanite, e gli sconosciuti venivano non per rimanere, ma per non rimanere, un triste destino per un vecchio palazzo.

Un senso di desolazione lo intorpidì – qualcosa perduto nel passato – il passato? – quando entrò nel suo alloggio, solidamente protetto da due serrature brevettate più un pesante chiavistello a scatto. Soltanto quando era nelle sue tre stan-

ze sane-e-salve Lesser si sentiva al sicuro dal mondo e si rilassava. Lì poteva dimenticare tutto quello che doveva dimenticare per lavorare. Dimenticava tra libri fittamente ammassati lungo pareti di scaffali che aveva faticosamente costruito e verniciato anni prima, manoscritti di due romanzi pubblicati e uno in lavorazione conservati in una grande scatola di cartone nell'armadio; giradischi e dischi sugli scaffali inferiori della libreria, altre cose necessarie chiuse negli armadi, nei cassetti della scrivania e nell'armadietto dei medicinali. La sua camera-studio era una grande stanza sgombra: divano letto, piccolo comò, vecchia poltrona accanto alla finestra, lampada a piede, scrivania più sedia – tutto attestava l'ordine della vita vissuta. Non voleva pensare a quanta parte della vita lui non cercasse nemmeno di vivere. Quella era fuori e lui era dentro.

Harry, nel suo cucinino, mise il latte in frigorifero e rifletté se era il caso di far colazione, ma la sola idea gli diede la nausea. Gli era sempre bastato bere una tazza di caffè; per dopo aveva il pane e la frutta. Era solo per prendersi un po' di tempo e riflettere su quello che doveva scrivere. La tentazione irresistibile – il pensiero di non essere ancora al lavoro gli dava i brividi – era di mettersi immediatamente alla scrivania, ancora, giroscopio, montagna incantata: sta lì ma si muove. Lungo viaggio in una stanza. C'è un lungo libro da finire. Il caffè se lo sarebbe fatto più tardi, quando avesse messo giù una pagina piena di parole. Le parole non si mangiano ma ti alleviano la sete.

Entrò nel suo studio a tre finestre, aprì le persiane verdi screpolate senza guardare in strada e si sistemò alla scrivania. Estrasse dal primo cassetto una porzione di manoscritto. Harry provò una momentanea sensazione di perdita, di rimpianto per aver consacrato la sua vita alla scrittura, seguita da un'ondata d'affetto per il suo io creativo mentre rileggeva la pagina e mezzo del giorno prima e la trovava vali-

da, solida, a posto. Il libro lo riscattava. Ancora due o tre mesi e l'avrebbe finito. Poi una rapida ultima stesura che avrebbe preso circa altri tre mesi, forse quattro, e il romanzo sarebbe stato pronto. Il trionfo dopo dieci anni esatti. Il peso di un decennio gli gravava sulla testa, ma non l'aveva fatta scricchiolare né l'aveva fracassata. La sua povera testa. Harry provò l'impulso di ispezionarsi la faccia nello specchio del bagno, stanchi occhi grigi spesso iniettati di sangue, labbra funzionali, increspate, sempre più sottili, pensava, man mano che passavano gli anni, naso interessato, osservatore; ma resisteva con successo. Una faccia è una faccia: cambia. Le parole che lui scrive sulla carta la cambiano. Non è più il giovanotto di ventisette anni che ha cominciato quel libro, né desidera esserlo. Il tempo passato è tempo guadagnato a meno che il libro non sia nato male, costruito male, una ciambella senza buco; allora è tempo perduto. Lungi da me il pensiero.

Lesser, quando scriveva, a volte era come una rombante locomotiva, con tutti i vagoni attaccati tranne la carrozza di servizio, che sferragliava lungo le ticchettanti rotaie verso un paese di cui intuiva la topografia ma che non conosceva finché non ci arrivava. Lesser esploratore. Lesser e Clark via terra alla conquista del Destino Manifesto. O forse un vaporetto sul Mississippi, il fragore e lo sciabordio della ruota a pale, una straziante sirena da nebbia e altre meravigliose invenzioni. Non brutta come metafora, una barca. Lesser in un brigantino con la vela gonfiata da uno sbuffo di vento sul lago di Galilea, che cercava di esplorare l'apostolica riva per scoprire di che cosa si trattasse. Lesser che remava sull'Hudson, cercando Hendrik, ascoltando il rimbombo delle vallate tra le colline metafisiche; oppure sulla dolce corrente del Tamigi, vogando a suon di musica: gli piacevano i fiumi inglesi. O, ancora meglio, l'artista come un largo fiume impetuoso, che scorreva liberamente tra isole d'esperienza, alcu-

ne di un verde intenso, lussureggianti, piene d'alberi; altre brulle, morbida sabbia con impronte bagnate; acqua che abbracciava multiformi isole e isolotti, sommergendoli tutti con l'alta marea e ricoprendo ambedue le fangose sponde della vita e della morte.

«Perciò le mie viscere fremono come un'arpa» – Isaia.

Senza alzare gli occhi verso le finestre al suo fianco, lo scrittore immaginava la giornata invernale al di fuori, luminosa come un cristallo, una viva bellezza fredda; lieto che esistesse ma senza desiderare d'esserci dentro o di farne parte, d'inspirare il pungente splendore nei suoi polmoni in ritiro, di viverla. Da tempo aveva soffocato quel tira e molla dentro di sé, altrimenti non avrebbe mai scritto seriamente. Bruciava di desiderio, mentre scriveva, di aprire l'armadio e guardare la sua scatola piena di manoscritti. Inalberò anche una semierezione – un effetto della creatività. Harry scribacchiava veloce con un crescente senso di piacere mentre le parole fluivano fruttuosamente sulla pagina. Già pregustava la soddisfazione di una buona mattinata di lavoro. Nel pomeriggio avrebbe battuto a macchina ciò che ora scriveva con la penna stilografica. Chi aveva detto che lui pensava con la mano destra? Dopo il lavoro si sarebbe rifatto il letto, avrebbe fatto una doccia tiepida e fredda – calda era fuori questione – e dopo avrebbe ascoltato qualcuno dei suoi dischi con un bicchiere in mano. Quella sera una festiciola improvvisata, possibilmente un po' di sesso se aveva fortuna; con un briciolo d'amore umano in un mondo furioso. Devi usare le parole ma devi usare più delle parole. Lesser sapeva che il campanello stava suonando e continuò a scrivere. Suonava con insistenza.

Suona per sempre.